

PORDENONE

NOVE PARTIGIANI CATTURATI E UCCISI



Nessuna lapide ricorda il sacrificio di 9 partigiani fucilati il 14 gennaio 1945 a Pordenone, nell'ultima delle caserme dopo l'Ospedale Civile (oggi vicina all'incrocio con viale Venezia).

Ma il luogo dell'eccidio viene visitato ogni anno, in occasione dell'anniversario per ricordare le loro vite stroncate con disprezzo e crudeltà.

Senza alcuna motivazione, come in un'orribile mattanza, quelle vittime furono trasferite dal carcere al luogo dell'esecuzione.

Le nove vittime della caserma di via Montereale sono i partigiani Rinaldo Azzano "Dante", 23 anni, Azzano Decimo, contadino, garibaldino della Brigata Anthos; Davide D'Agnolo "Attila", 21 anni, San Martino al Tagliamento, operaio, garibaldino della Brigata Dante di Nanni; Olivo Chiarot "Leo", 23 anni, Azzano Decimo, agente di Polizia, Medaglia d'Argento al V.M., garibaldino della Brigata Anthos; Ferruccio Gava "Tigre", 23 anni, Prata di Pordenone, operaio, garibaldino della Brigata Veneziano; Agostino Mestre "Pedro", 22 anni, Azzano Decimo, Croce al V.M., gelataio, garibaldino della Brigata Bixio-Divisione Nannetti; Giacobbe Perosa "Sgnappa", 32 anni, Azzano Decimo, coniu-gato, muratore, garibaldino della Brigata Anthos; Pietro Pigat "Tom", 29 anni, Azzano Decimo, contadino, garibaldino della Brigata Anthos; Edoardo Ruffo "Edo", 18 anni, Zoppola, commerciante, garibaldino della Brigata Dante di Nanni; Elli Vello "Fulmine", 20 anni, Azzano Decimo, contadino, garibaldino della Brigata Anthos.

Erano stati catturati in varie circostanze e rinchiusi nelle carceri del Castello, a Pordenone. Lì, all'alba del 14 gennaio 1945, furono prelevati dal tenente delle brigate nere Angelo Leschiutta e consegnati ai nazisti.

Gli aguzzini hanno fretta di toglierli di mezzo. Li fucilano tre per volta, nello stretto corridoio del cortile, fra il muro di cinta che costeggia via Ungaresca, all'angolo con via Montereale, e l'immobile del deposito della caserma. I primi tre cadono colpiti a ridosso dell'angolo con via Montereale, gli altri tre in mezzo al corridoio, gli ultimi tre più in alto, verso il cortile. Ognuno ha dovuto aspettare il proprio turno per morire assieme ad altri due compagni, mentre il sangue dei tre che li avevano preceduti, stava ancora inzuppando la paglia con la quale avevano coperto i cadaveri. Un'agonia penosa che tutti affrontano con fierezza.

Nessuno, all'infuori della cerchia dei carcerieri, dei militari, dei capellani era stato informato.

I familiari che si recano in carcere per portare cibo e qualche genere di conforto ai loro congiunti vengono indirizzati dai brigatisti neri alla caserma Umberto I, in fondo al tratto di via Montereale che oggi è pros-simo all'incrocio con viale Venezia. In quei momenti la tragedia sta

avendo il suo epilogo. I visitatori trovano i loro cari in una pozza di sangue, appena coperti con un po' di paglia, alcuni ancora in preda agli spasmi estremi che precedono la morte. I familiari stessi recuperano quelle salme straziate.

Un'unica sorte atroce accomuna quei martiri, dopo accanite torture e sevizie con le quali, senza risultato alcuno, i carnefici neri della banda Leschiutta cercano di estorcere informazioni sull'organizzazione partigiana.

Olivo Chiarot "Leo", è stato insignito di Medaglia d'Argento al Valor Militare con la seguente motivazione: per aver «[...] guidato il suo reparto con rara perizia e sangue freddo in numerose azioni».

Agostino Mestre "Pedro" è ricordato con la Croce al Valor Militare per essersi distinto in varie azioni e per aver opposto «[...] l'arma incorruttibile del silenzio ai duri maltrattamenti dei suoi torturatori».

Pedro era sfuggito alla morte cinque mesi prima, il 3 agosto 1944, quando, assieme al pordenonese Mario Bettoli "L'Innominato" - futuro deputato socialista della Repubblica - e all'avianese Sergio De Marco "Melio", sfollato da Milano a causa dei bombardamenti, era stato scambiato, in località Madonna del Monte di Aviano, con tre militari tedeschi. Quello fu il primo scambio di prigionieri tra partigiani e nazifascisti. Intermediario dell'eccezionale operazione il parroco di Marsure, don Giorgio De Piero.

Davide D'Agnolo "Attila", non colpito subito mortalmente, riesce a rialzarsi e a dire rivolto ai suoi carnefici: «I garibaldini sanno sparare meglio! Morte al fascismo!». Con lui cadono sotto le raffiche dei nazifascisti gli altri compagni: Pietro Pigat "Tom", Edoardo Ruffo "Edo", Elli Vello "Fulmine", Rinaldo Azzano "Dante", Ferruccio Gava "Tigre" e Giacobbe Perosa "Sgnappa".

Sul luogo del massacro fu posta una garitta per le sentinelle. I fori sul muro, provocati dai proiettili, sono stati coperti con l'intonaco.

COME LI RICORDA MONSIGNOR FRATTA

Quell'eccidio, per troppo tempo dimenticato dalle cerimonie ufficiali, è descritto nel diario di monsignor Guglielmo Fratta, già direttore del Seminario diocesano di Pordenone. Nella sua pubblicazione "Una vita per il Seminario", edita dalla Biblioteca Vescovile nel 1989, un capitolo è dedicato ai nove garibaldini e, soprattutto, al modo in cui i fascisti della banda Leschiutta li hanno mandati a morire.

Il sacerdote traccia con accenti delicati e commossi quei tragici momenti.

«La sera del 13 gennaio ricevo una telefonata dal Signor Eugenio Maggi, comandante delle carceri, che mi invia a essere presente nell'istituto di pena alle quattro e trenta del mattino seguente. [...] Nel frattempo dal Direttore del Settimanale diocesano *Il Popolo* Don Giacinto Antonio, vengo informato che, in tipografia, era già pronto un manifesto con i nomi dei nove partigiani che avrebbero dovuto essere fucilati il giorno seguente. Mi appare del tutto chiaro il motivo per cui ero stato invitato in carcere [...]».

«Passo la notte quasi insonne, e nei brevi tratti in cui sonnecchio, improvvisi incubi mi scuotono e mi svegliano. Prima delle quattro sono ormai in piedi e vestito. Ho piena la mente del pensiero dei poveri giovani, che forse dormono, ignari che fra qualche ora soltanto cadranno sotto la scarica dei fucili del plotone nazifascista. Scendo la strada verso la portineria [...]. Il freddo è intensissimo. [...] In fondo allo stradone spunta la sagoma di un uomo [...]. È il Signor Romano, buon uomo, nato a Noto in Sicilia. [...] Insieme, con un mio braccio nel suo, sostenendoci a vicenda per non cadere sulla strada gelata, ci avviamo verso il carcere».

«In prigione trovo Monsignor Muccin, Arciprete della Parrocchia di San Marco. [...] Decidiamo di dire ai poveretti la verità, cioè che è vicina la loro ultima ora. Entriamo nelle celle, svegliamo i nostri cari fratelli [...]. Indovinano subito il motivo della nostra presenza a quell'ora insolita. Hanno un attimo di smarrimento, ma si riprendono presto e tutti vogliono incontrare la morte in grazia di Dio e con la sua paterna benedizione. [...] Ricevono quindi da Monsignor Muccin la Santa Comunione, forza e sostegno nel momento della grande prova. I nove partigiani, alle ore sette, su un camion militare, scortati da soldati tedeschi e repubblicani sono trasportati nelle caserme, in Via Montereale, oltre l'Ospedale Civile. Io li accompagno, [...] fino al luogo del loro sacrificio [...]. Prima dell'esecuzione, tutti mi vogliono dire ancora una parola, chi mi domanda preghiere, chi mi confida qualche messaggio per i propri cari, chi mi vuole abbracciare e baciare; uno mi prega di bendargli gli occhi con il mio fazzoletto, essendone egli privo [...]. Poco dopo, i partigiani allineati, tra l'ultima caserma e il muro di cinta, ricevono la scarica mortale e cadono fulminati sul terreno gelato».